

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ XII Domenica del Tempo Ordinario
21 giugno
■ Letture: Geremia 20,10-13; Salmo 68,
Romani 5,12-15; Matteo 10,26-3

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it

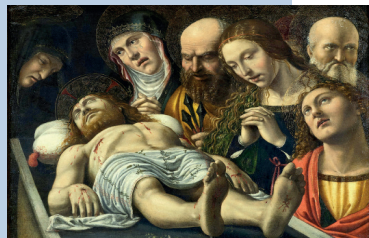


Mostra: a Torino Il Rinascimento di Giovanni A. Bazzi

Giovanni Antonio Bazzi, nato a Vercelli intorno al 1477, universalmente noto come il Sodoma, è oggi rivalutato come uno dei grandi e originali pittori del primo Cinquecento italiano.

Il suo apprendistato avvenne nella bottega di Giovanni Martino Spanzotti a partire dal 28 novembre 1490, in un ambiente vivace e aperto a influenze lombarde, ferraresi e soprattutto alla cultura figurativa milanese. La Fondazione Accorsi-Ometto (via Po 55, Torino) celebra l'artista con la rassegna «Giovanni Bazzi detto il Sodoma. Alla conquista del Rinascimento», visitabile sino al 6 settembre prossimo.

È esposta l'opera Sacra famiglia con san Giovanni Battista e un angelo (1495-96) attribuita solo recentemente al Bazzi in cui mostra, oltre alle ovvie influenze spanzottiane, di conoscere bene anche le novità leonardesche (soprattutto nello sfumato e nei volti dolci) in uso a Milano. L'influsso lombardo è ben evidente anche



nel Compianto sul Cristo Morto (1503 circa) ispirato dalla celeberrima tela di Mantegna. Bazzi, abbandonò anzi tempo l'apprendistato e già nel 1497 è documentato a Roma; qui venne a contatto con i fasti delle antichità romane e con i grandi affreschi realizzati in Città da Perugino e Pinturicchio. Successivamente, nel 1503, si trasferì a Siena per realizzare un ciclo di affreschi nel refettorio del monastero di Sant'Anna in Caprena: associando allo sfumato di matrice lombarda e alle fisionomie leonardesche l'eco di Pinturicchio e di Perugino nei dolci paesaggi negli sfondi. Negli affreschi del chiostro di Monte Oliveto Maggiore (1505-1508) reinterpretò mirabilmente la prospettiva bramantesca ad un vivace repertorio naturalistico, invenzioni narrative originali e un ricchissimo gusto decorativo, spesso nutrito da modelli antichi.

Nel 1508 venne chiamato a Roma per la decorazione delle Stanze Vaticane, in particolare con l'attuale Stanza della Segnatura, a fianco con Raffaello. Giovanni Bazzi, figura eccentrica, ricordata dal Vasari per il carattere bizzarro, morì a Siena nel 1549, godette della stima e dell'amicizia di ragguardevoli personaggi del suo tempo e venne insignito da Leone X del prestigioso titolo di «Cavaliere di Cristo».

Giannamaria VILLATA

«Non abbiate paura!»



Michelangelo Merisi da Caravaggio, I discepoli ad Emmaus (1601-2) National gallery, Londra

Gesù sta inviando in missione i suoi dodici discepoli, chiamati poco prima apostoli, e per tre volte, nel brano di questa domenica, dice loro «non abbiate paura», frase che tradotta in forma positiva può suonare così «abbiate coraggio». In effetti andare a predicare e a guarire come faceva Gesù in un contesto che non lo aveva ancora accolto proprio bene poteva suscitare un po' di preoccupazione, di timore, di paura.

Nella loro vita precedente alla chiamata del Signore avevano fatto tante cose, ma predicare proprio no. Magari discussioni in famiglia, commenti sulla situazione politica, prese di posizione su qualche personaggio pubblico, ma predicare è un'altra roba! Come se non bastasse Gesù dice loro di annunciare che sta arrivando il Regno dei cieli. Un annuncio profetico, visionario. E se qualcuno avesse fatto domande o sollevato dubbi o li avesse paragonati a qualche pseudo messia? Mettiamoci nei panni di quei dodici uomini e capiamo bene perché il Signore più volte li deve incoraggiare. Ecco cosa è il contrario opposto della paura: il coraggio, l'aver cuore.

Con molta chiarezza Gesù spiega perché non devono avere paura; non solo li sta inviando in missione, ma li

sta nel proprio formando, educando; sa bene che a questa prima esperienza ne seguiranno altre, non più soltanto lì in Palestina, ma nel mondo, fino al centro dell'impero, a Roma.

Primo passaggio è quello di annunciare ad alta voce tutto ciò che hanno sentito da Lui in privato. Non le proprie opinioni religiose, non la propria esperienza collettiva accanto a Lui, ma quello che ha detto e spiegato loro. E proclamando chiaramente tutto questo non devono aver paura degli uomini, si devono concentrare sull'annuncio e sui contenuti da esprimere per bene. Anche a rischio della vita, e in questo caso niente paura, vi poso tutt'al più uccidere il corpo, ma non l'anima. Bisogna aver paura piuttosto del Male, del diavolo - ma non lo nomina - che può far morire anima e corpo, tutta la persona, e per spiegarci meglio cita un luogo ben conosciuto, la Geenna. Era una valle a sud della città di Gerusalemme, un luogo considerato davvero infame perché in antico collegato addirittura a sacrifici di bambini e sempre paragonato all'inferno. Dopo aver dato così motivazioni in maniera piuttosto forte del coraggio necessario nell'opera di annuncio, ora Gesù fornisce ai suoi un motivo positivo, caldo, di grande conforto. Chiama

in causa il Padre con un paragone preso dal mercato. Due passeri si vendono per un soldo, ma qualcuno portandoli a casa per cucinarli ne perde uno che gli cade. Ebbene, dice il Signore, anche quel piccolo uccellino è visto dal Padre. Poi aggiunge, forse guardando con un sorriso ironico la capigliatura di Pietro o di Giacomo chissà, che anche i loro capelli sono contati e conosciuti. Quindi niente paura, la vostra vita vale più di uno stormo di passerelli!

Ammonizione finale rivolta proprio ai suoi pronti per la partenza: riconoscetemi chiaramente davanti ai vostri uditori, ai destinatari del vostro annuncio, così io vi riconoscerò davanti al Padre; ma se la paura vi spingerà a rinnegarmi, allora io farò lo stesso con voi. Quale messaggio per noi, non più Chiesa dei grandi numeri, del riconoscimento sociale e politico? Tornare all'annuncio fondativo consegnato da Gesù. Dobbiamo annunciare al nostro tempo che il Regno dei cieli è vicino, vale a dire che un altro mondo è possibile e che non è lontano. E sostenere questa Parola, che è di Gesù e non nostra, con il concreto prenderci cura dei deboli e degli ultimi. Parola e Amore. Parola e Servizio. Annunciate senza paura, con coraggio.

Fra Beppe GIUNTI



Lacquisizione del linguaggio avviene per immersione e interazione con chi già lo conosce. La ricerca psicopedagogica (da Vygotksy a Gordon) dimostra che l'esposizione precoce a strutture complesse plasma i modelli cognitivi e l'audiation (pensiero musicale): ciò che si ascolta nell'infanzia stabilisce i confini del vocabolario interiore. Su questo principio si è fondata la mia formazione. Mio padre, musicista rigoroso, univa lo studio della teoria all'esecuzione costante di gregoriano e polifonia. Tra liturgia e concerti, quelle architetture sonore sono diventate la mia casa: l'aria stessa che si respirava nel Coro Polifonico di Lanzo. La Sacrosanctum Concilium definisce la musica sacra parte integrante della liturgia, ponendo come requisiti la qualità artistica e il rigore formale. L'obiettivo è colmare il divario tecnico nelle comunità con un progetto culturale organico. La Commissione Musica Sacra della Diocesi di Torino, di cui faccio parte, opera su questa linea: formazione di direttori ed esecutori, riscoperta dei repertori storici e cernita critica di ciò che oggi vale. Il progetto ha una chiara valenza didattica: se le persone, in particolare i giovani, vengono esposte a standard elevati - polifonia, gregoriano, letteratura organistica - sviluppano gli strumenti per interiorizzarli. Non percepiranno questi linguaggi come obsoleti, ma come strutturali. Del resto, chi definirebbe «obsoleto» Dante o Shakespeare? Sarebbe solo il sintomo di un analfabetismo di ritorno. I classici non sono vecchi, sono contemporanei a ogni epoca. La sfida è reinserire competenze nelle parrocchie, nella certezza che la qualità sia veicolo di inclusione.

Adriano POPOLANI

La Liturgia

Per una comunità responsoriale

Sappiamo bene che il principio cardine della riforma liturgica conciliare è stato la «partecipazione attiva» dei fedeli. Questo ha significato dare al rito la forma dialogica perché non solo l'assemblea fosse parte attiva nella celebrazione, ma anche che tutte le voci si accordassero in quel «dialogo liturgico che vive di parole e di silenzio» (R. Guardini).

Uno dei momenti più belli e intensi della Liturgia della Parola in cui facciamo questa esperienza è il canto del Salmo responsoriale, così definito per la sua struttura a specchio. Esso, infatti, rappresenta la nostra risposta all'ascolto della prima Lettura, «una sorta di eco che rimanda al cielo la stessa voce divina filtrata attraverso il cuore della comunità» (G. Ravasi). Inoltre, il

Salmo ha preferibilmente la struttura di dialogo tra il salmista che canta i versetti e l'assemblea che risponde con il ritornello: «Soltanto il salmista salmodia. Ma quando tutti rispondono al suo canto, allora è una voce sola che esplode da tutta l'assemblea, come da una sola bocca» (san Giovanni Crisostomo).

La struttura responsoriale del Salmo, come delle altre parti del rito, è «generatore» della comunità: quando l'assemblea risponde, smette di essere una somma di individui e diventa una «comunità responsoriale» che ascolta, respira e canta insieme. La comunità si forma perché l'azione del rispondere esige che ci si sintonizzi con tutti gli altri presenti. Contro il rischio di vivere la Messa come un momento di devo-

zione strettamente privato, il Salmo spezza questa dinamica individualista. Entrare nella comunità responsoriale significa accettare di pregare con la Chiesa e come la Chiesa, rinunciando al proprio particolare per aprirsi alla dimensione comunitaria.

Inoltre, il canto o proclamazione del Salmo nella Liturgia della Parola dà forma responsoriale anche ai vari ministeri liturgici: unisce l'intera assemblea, ordina le risposte e i passaggi di parola tra i vari ministri (il presbitero, il diacono, il salmista, il coro e i lettori), rende corpo organizzato dove ognuno ha un compito preciso per il bene di tutti.

Anche visivamente, la liturgia vive di uno spostamento continuo dell'attenzione, un dialogo di sguardi e di spazi:

la parola parte dall'ambone, e dal salmista arriva al cuore dei ministri ordinati e dei laici; il salmista raccoglie questa parola dall'ambone e la trasforma in canto; l'assemblea, sostenuta dal coro, risponde rimandando la propria voce verso Dio. Questo movimento dimostra la dinamica stessa della liturgia che non si esaurisce in nessun ministro particolare, ma si realizza pienamente quando tutti i ministri si riconoscono a vicenda nel loro ruolo specifico e in piena armonia. La cura del momento responsoriale che è il Salmo nella liturgia fa crescere le nostre comunità «verso una Chiesa tutta ministeriale» (F. Franceschi) nella lode a Dio e nella testimonianza del suo Amore che salva.

Viviana MARTINEZ